

Gli assassini dell'Anima Mundi



Francesco Boer

Francesco Boer

Gli assassini dell'Anima Mundi

Selz, 2017

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons
Attribuzione-Condividi allo stesso modo
Selz, 2018

Stampato in proprio

0.

Stanno uccidendo l'Anima del Mondo, e noi non facciamo nulla per opporci a questo crimine scellerato, a questo che è il più orrendo dei delitti. Anzi, siamo complici, carnefici forse inconsapevoli, ma proprio per questo ancora più colpevoli.

So che può sembrarvi il delirio di un folle, ma vedrete che la vera pazzia è chiudere gli occhi di fronte a tutti gli indizi che alludono a questa evidenza.

1.

Ormai siamo abituati a pensare secondo uno stretto causalismo materialista. Siamo convinti che ogni situazione si possa interamente spiegare con un criterio di causa-effetto. Ogni altra possibile interpretazione viene scartata come se fosse un errore di logica, una forma di pensiero superstizioso da reprimere e correggere.

Che legame può esserci fra violenza e inquinamento, fra l'impoverimento estetico e quello morale? Osserviamo e riconosciamo i sintomi, ma non ci passa nemmeno per la mente che possano essere correlati fra loro.

Credete che sia un'esagerazione? Prendete per esempio Las Vegas. "Sin City", la "Città del peccato": un coacervo di veleni spirituali, la capitale della perdizione. Gioco d'azzardo, prostituzione, alcol e droga, criminalità organizzata, spettacoli in cui si glorifica la decadenza culturale. Ed è tutto legale, o perlomeno tollerato dalle istituzioni.

Il giro d'affari è immenso, ma nonostante tutti i soldi che i magnati di Las Vegas hanno a loro disposizione, la città è il regno del cattivo gusto.

Nell'antichità le famiglie nobili sfruttavano la schiavitù per arricchirsi. È una sudditanza che dura da millenni e millenni. Il povero lavora la terra, ma a godere del frutto della sua fatica è

sempre stato il ricco. “Con il sudore del volto di qualcun altro mangerai il pane”!

Nei secoli passati, però, l'aristocrazia aveva cura di impiegare il proprio patrimonio per finanziare opere d'arte destinate a durare per secoli. Templi e teatri, quadri e sinfonie, sculture, parchi, palazzi. Se possiamo goderceli è perché in passato ci fu chi seppe usare la propria ricchezza per l'intera comunità, e non solo per saziare il proprio egoismo.

Anche il mecenatismo, in un certo senso, è una forma contorta di egoismo, per il prestigio sociale che rende al generoso potente di turno. Da questo egoismo transitorio si genera però un altruismo che permane nei secoli, trasmutando così le bassezze dell'animo umano nella purezza dell'espressione artistica.

Las Vegas è la dimostrazione che anche questa fonte di bellezza si è inaridita. Girano milioni di dollari, e con quel denaro vengono costruite opere grandiose, ma sono tutte brutte, volgari, anzi, addirittura oscene. Forse l'esempio più lampante è l'hotel-casinò The Venetian. È una replica, o meglio, una parodia di Venezia. Hanno costruito una riproduzione del Palazzo Ducale e del campanile di San Marco, c'è persino una piscina in cui navigano delle gondole. Ma è tutto così finto, così cafone. Un vuoto simulacro. Fra l'originale e la copia corre la stessa distanza che può separare il David di Michelangelo da un souvenir in plastica.

Il Rinascimento è stata un'epoca in cui il potere ha corrotto a fondo il cuore degli uomini, eppure quante opere meravigliose sono nate da quella matrice culturale! Ora invece il male gioca a carte scoperte. Dalla corruzione dell'anima nasce la bruttezza materiale.

2.

Dalla corruzione dell'anima nasce la bruttezza materiale. Mi direte: non è anche questo un rapporto di causa-effetto? L'avidità porta al trionfo della criminalità, e l'immoralità mostra i suoi effetti anche in senso estetico. È un rapporto impalpabile, ma pur sempre causale.

È vero, ma questa è solo la più immediata delle relazioni. La coincidenza più sorprendente è un'altra.

La città di Las Vegas sorge nel mezzo di un deserto. Proprio in quelle zone aride si trova il Nevada Test Site, un'area in cui il governo americano ha fatto esplodere più di novecento bombe atomiche. Molti ricordano e condannano le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, ma si tende a dimenticare che durante la guerra fredda il nostro pianeta è stato tormentato da una vera e propria tempesta nucleare.

Si potrebbe obiettare: le due bombe in Giappone sono esplose in città, mentre i test si sono svolti in zone disabitate. L'esplosione però è uno degli aspetti più innocui della bomba atomica. La dispersione di radiazioni nell'atmosfera copre una zona vastissima, e la sua diffusione è in gran parte imprevedibile, essendo portata dal vento. Gli effetti durano per decenni, e le vittime collaterali si contano a migliaia, fra malattie e malformazioni alla nascita. Gli esperimenti con esplosioni sotterranee hanno inoltre portato a un inquinamento delle falde acquifere con isotopi radioattivi. L'Apocalisse sembra accennare proprio a questo: *“Cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare.”* Perino il nome Chernobyl si può ricondurre a una parola ucraina per designare la pianta dell'assenzio.

Ma torniamo a Las Vegas. La zona dei test nucleari si trova a poco più di cento chilometri dalla città. I famosi funghi atomici causati dalle esplosioni in superficie si vedevano fin dalla città. Pensate che negli anni cinquanta questo spettacolo infernale finì per diventare un'attrazione turistica!

L'ultima esplosione nucleare del Nevada test site è avvenuta nel 1992, ma l'inquinamento radioattivo continua a provocare danni alla salute anche decenni dopo l'esplosione. Forse ciò vale anche per la salute spirituale, e non soltanto per quella fisica. A ogni modo

ora il governo degli Stati Uniti sta portando avanti un altro progetto: un'immensa discarica in cui raccogliere le scorie radioattive prodotte da tutte le centrali nucleari del paese. Il sito scelto è la Yucca Mountain, che guarda caso è a 160 chilometri da Las Vegas. Ora ditemi: secondo voi c'è qualche connessione fra i test nucleari e l'immoralità che regna a Las Vegas?

Io sono convinto che non ci sia un rapporto di causa-effetto fra i casinò e le esplosioni atomiche. Però sono anche persuaso che i due fenomeni siano correlati, seppur per vie meno dirette. Qual è la natura di queste relazioni sottili? Io li considero sintomi di un male profondo, una malattia che coinvolge l'intero pianeta. Altri potrebbero interpretarli come la messa in atto di un progetto umano, l'esecuzione di un immenso delitto orchestrato nei secoli. Oppure ancora si potrebbe considerarlo come un progetto, ma demoniaco benché umano. Ovviamente non mi riferisco a demoni nel senso classico del termine, intesi come figure umanoidi malvagie. Intendo piuttosto una sorta di forza impersonale, una patologia del destino, se vogliamo. Ma avremo modo di ritornare sull'argomento.

Ciò che ora conta veramente non è il come, ma il cosa. La meta finale, lo scopo ultimo di questo male è infatti l'uccisione dell'Anima Mundi.

3.

La coscienza collettiva è così annebbiata che la gravità di questo delitto ci sfugge. D'altronde cos'è l'Anima del Mondo? Non è forse un termine desueto coniato dai filosofi del passato, un'idea vaga e sentimentale ormai smentita dalla scienza e dal progresso?

Nel corso dei secoli l'idea di Anima Mundi è così decaduta che senza dubbio molti non ne avranno nemmeno mai sentito parlare. Vale quindi la pena di riassumerne la storia e di tracciare brevemente i contorni di questo concetto.

L'Anima del Mondo è un'intuizione antica, a metà strada fra l'idea filosofica e il sentimento religioso. In sintesi, è un modo di pensare che considera l'intero pianeta Terra, o addirittura l'intero Cosmo,

come un immenso essere vivente, dotato appunto di una propria anima.

Bisognerebbe a questo punto approfondire cosa si intende con “anima”. È una parola che ha generato una gran confusione, al punto che qualcuno afferma persino che l’anima non esiste. A un livello più elementare l’anima è il principio vitale, quell’energia sottile che contraddistingue gli esseri viventi dalla materia inerte. L’anima però è anche la psiche, tant’è che “ψυχή” in greco significa proprio “anima”. I due concetti non si escludono a vicenda, anzi. Il soffio vitale è necessario al pensiero, e la capacità di conoscere il mondo è forse la quintessenza della vita, che culmina nella mente che riflette sé stessa.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che la vita è soltanto un’apparenza, l’epifenomeno di un insieme di reazioni chimico-fisiche che avvengono nell’organismo. Lo stesso si potrebbe dire dell’intelligenza. È un punto di vista riduzionista, che a mio avviso non vale nemmeno la pena di confutare. Per gente simile l’amore è riconducibile al livello di ormoni nel sangue, e una poesia è un insieme di lettere messe in fila.

4.

Affermare che il mondo abbia un’anima significa sostenere che è vivo. Un gigantesco essere vivente composto dagli elementi, dal clima e dagli esseri viventi che lo popolano, un immenso sistema di relazioni fittamente intrecciate. Significa anche che questo mondo vivente è dotato di una propria intelligenza, di una sorta di personalità che nasce dalla somma di tutte le singole individualità.

Uno dei riferimenti più celebri a questo concetto si trova nel Timeo di Platone:

“Volendo infatti il dio che tutte le cose fossero buone, e nessuna, per quanto possibile, cattiva, prendendo così quanto vi era di visibile e non stava in quiete, ma si muoveva sregolatamente e disordinatamente, dallo stato di disordine lo riportò all’ordine, avendo considerato che l’ordine fosse assolutamente migliore del

disordine. Non era lecito e non è possibile all'essere ottimo fare altro se non ciò che è più bello: ragionando dunque trovò che dalle cose che sono naturalmente visibili non si sarebbe potuto trarre un tutto che non avesse intelligenza e che fosse più bello di un tutto provvisto di intelligenza, e che inoltre era impossibile che qualcosa avesse intelligenza ma fosse separato dall'anima. In virtù di questo ragionamento, ordinando insieme l'intelligenza nell'anima e l'anima nel corpo realizzò l'universo, in modo che l'opera da lui realizzata fosse la più bella e la migliore per natura. Così dunque, secondo un ragionamento verosimile dobbiamo dire che questo mondo è un essere vivente dotato di anima, di intelligenza, e in verità generato grazie alla provvidenza del dio.”

La relazione fra il tutto e le parti che lo compongono si trova poi nelle Enneadi di Plotino, in cui particolare importanza è data alle anime umane:

“Da tutto ciò che si è detto è chiaro che ciascuno degli esseri che sono nell'universo contribuisce al Tutto conforme alla sua natura e al suo stato, nel patire e nell'agire, così come in un singolo vivente ciascuna delle parti, secondo la sua natura e la sua disposizione, contribuisce al tutto e presta il suo servizio e resta fedele al suo grado e alla sua funzione. Ciascuno dà ciò che da lui proviene e riceve ciò che proviene dagli altri, entro i limiti di ricettività della sua natura; e c'è come una coscienza comune del Tutto verso se stesso e se ciascuna della parti fosse anche un vivente, avrebbe anche funzioni di vivente, diverse da quelle della parte.

Si rende poi evidente ciò che ci riguarda; anche noi operiamo in qualche modo nell'universo, non solo come opera un corpo su un altro corpo e subendo altrettanti influssi, ma apportiamo il contributo di tutto il nostro essere, essendo connessi alle cose esterne con quanto abbiamo di affine con esse; e inoltre, con le nostre anime e con le nostre disposizioni veniamo in contatto - o meglio, siamo già in contatto - con gli spazi vicini, cioè con la regione dei demoni e con ciò che è al di sopra di essi, e così non c'è modo di tenere nascosto il nostro vero essere.”

5.

Nel medioevo l'Anima Mundi è stata associata allo Spirito Santo cristiano. Ildegarda di Bingen parla poi della Viriditas, una forza vitale che permea l'intera creazione, e che si manifesta nel vigore della vegetazione e nella salute degli animali, ma che è anche uno degli attributi della natura divina.

Nel Rinascimento Marsilio Ficino riprende nella sua Teologia Platonica il concetto di Anima del Mondo, equiparando le singole parti del creato alle membra di un organismo:

“Si considerino le piante e gli animali: le loro singole membra sono disposte in modo tale che l'uno ha la sua collocazione in funzione dell'altro e ciascuno svolge la sua funzione nell'ambito di una reciproca e stretta cooperazione. E solo che si provi ad eliminarne uno, ne deriva la dissoluzione di tutta la compagine. Le membra tutte, infine, sono distribuite in funzione di tutto l'insieme, il quale, cioè appunto la pianta o l'animale, è dotato degli strumenti opportuni a compiere le funzioni necessarie alla sua natura; mentre per tutti gli animali e tutte le piante sono stati opportunamente predisposti alimenti, luoghi, stagioni, a tutti la terra e l'acqua forniscono gli alimenti e dal canto suo il clima tempera e l'acqua e la terra. Ed infine le parti del mondo concorrono tutte in modo tale all'unico fine della realizzazione della bellezza e dignità dell'universo, che nulla si può aggiungere, nulla si può togliere, ché, anche qualora ci si fosse trovati a dover provvedere il più razionalmente possibile alle piante e agli animali, non si sarebbe potuto provvedere in maniera diversa. Non solo, ma neppure altrettanto bene!”

Quest'anima è anche simile alla Viriditas di Ildegarda di Bingen, un'energia vitale che si trasmette dal creato a tutti gli esseri viventi.

“L'esperienza ci ha insegnato che là dove nutrizione e crescita tengono dietro alla generazione, ivi esistono anche vita e anima. Vediamo che la terra da semi determinati genera innumerevoli alberi e animali non solo, ma che anche li alimenta durante la crescita. Vediamo che la terra da semi determinati genera

innumerevoli alberi e non solo, ma che anche li alimenta durante la crescita. Vediamo che essa fa crescere anche pietre, a mo' quasi di denti, nonché erbe svariate, quasi suo vello, le quali crescono sin tanto che siano attaccate alle loro radici, mentre, una volta strappate dalla terra, avvizziscono. E chi potrebbe sostenere che manchi di vita il grembo di questa donna che tanti feti spontaneamente procrea e alimenta, che dà se stesso si sostiene, sul cui dorso spuntano e denti e vello?"

L'Anima del Mondo fu poi uno dei concetti cardine dell'alchimia. La si ritrova ad esempio negli scritti di Cornelio Agrippa, di Paracelso, di Mylius e di Khunrat. Nel suo *Mysterium coniunctionis*, Jung descrive così l'Anima Mundi degli alchimisti: *"una sostanza onnipresente che pervade ogni cosa, e allo stesso tempo il «tesoro supremo», la realtà numinosa più riposta e segreta"*, e la definisce *"un'immagine di Dio impressa nel mondo"*. Sempre Jung ricollega questo concetto alla Sapienza biblica: *"L'Anima Media Natura corrisponde alla platonica Anima del Mondo e alla Sophia dell'Antico Testamento."*

E poi ancora Schelling e Yeats, l'élan vital di Bergson, l'ipotesi Gaia di Lovelock, la noosfera di Teilhard de Chardin. A tratti sembra svanire nell'oblio, ma l'idea di una vita cosciente che anima l'universo non si è mai perduta del tutto, e torna di volta in volta a esser riformulata con nuove parole.

6.

Secondo un'altra antica teoria l'essere umano è un'immagine del mondo in miniatura, il microcosmo che riassume in sé l'intero macrocosmo.

La terra corrisponde al corpo, e la mente al cielo. Il mare è l'abisso primordiale che si cela nelle profondità interiori. Agli animali corrispondono le passioni che infiammano e agitano l'anima. Fiori e alberi, il Sole e la Luna, i fiumi, le montagne, i boschi, i deserti. Ogni entità del mondo esterno trova la sua simmetria nell'essere umano.

Si tratta di rapporti sottili, a volte vaghi e appena accennati, della stessa natura di quelli che annodano il corpo all'anima. Questa indeterminatezza non deve però farci credere che questi legami siano trascurabili.

Molte tradizioni affermano che un re malato e corrotto estende il proprio morbo all'intero regno, portando carestia e pestilenza, fino a rendere sterile la stessa natura. Nei racconti del Graal al Re Ferito fa eco la Terra Desolata. Una simile concezione si ritrova nei drammi di Shakespeare, come il Macbeth e il Riccardo II. Nel suo Ramo d'oro James Frazer elenca diversi esempi di popoli che credevano che l'infermità del sovrano potesse trasmettersi alla terra su cui egli regnava.

Non si può più accettare alla lettera le antiche tradizioni, ma è altrettanto sbagliato rifiutarle del tutto, come se fossero superstizioni ormai prive di valore. Le esagerazioni e il linguaggio figurato non tolgono nulla al valore della sapienza millenaria. Sarebbe stolto non accettare un consiglio così antico. Occorre piuttosto sforzarsi di comprenderlo, capire come poterlo applicare alla nostra era e ai problemi che essa ci pone.

Ricordiamo, dunque: la devastazione che rovina il mondo apre analoghe ferite nella nostra anima. In maniera simile, la corruzione che avvelena il cuore si riflette sulla natura che ci circonda. Si crea così un circolo vizioso, in cui il male crea altro male.

7.

L'uomo è un albero inverso, sostiene Platone nel Timeo, come a dire che le nostre vere radici sono nel cielo.

L'associazione simbolica fra la forma umana e l'albero è antica e forte. La mitologia dell'antica Grecia è ricca di metamorfosi in cui l'umano si trasforma in albero. Celebre è l'esempio di Dafne, che si mutò in alloro per sfuggire ad Apollo. Fra le ninfe che popolavano la campagna della antica Grecia antica si ricordano poi le amadiadi, la cui vita si svolgeva all'interno di un singolo albero, e terminava con la morte di questo. Anche Dante associa l'albero all'uomo. Nel

XIII canto dell'Inferno il poeta entra nella selva dei suicidi, in cui i dannati sono tramutati in alberi. Quando prova a spezzarne un ramo, dal legno esce sangue umano.

L'affinità simbolica fra l'albero e l'uomo è talmente stretta che agendo sull'uno si coinvolge anche l'altro, non in maniera causale, ma secondo un'empatia profonda e incontrollabile.

Quando si abbatte un albero, qualcosa dentro di noi si spezza. Ogni volta che l'accetta colpisce il tronco, anche il cuore riceve una ferita. È una ferita lieve, poco più di un graffio, e può sembrare del tutto trascurabile: d'altronde non ci sono forse migliaia e migliaia di alberi, e che differenza può farne uno in meno?

A un taglio segue l'altro. Prima la necessità di legna da ardere, per sopravvivere alle gelide notti dell'inverno, poi il bisogno di travi e tavole per costruire case e fortificazioni con cui difendere il villaggio. Bisogna tagliare alberi per far spazio ai campi, occorre far indietreggiare il bosco per aumentare lo spazio dei pascoli. E ancora il legno per le navi, e la necessità dell'industria, una fame sempre crescente.

Tagli su tagli, abbattimenti su abbattimenti. Le ferite nel cuore si accumulano e finiscono per circondarlo con una ragnatela di cicatrici, che lo soffocano fino a renderlo arido, incapace di sognare. Gli alberi crescono troppo lentamente, non riescono a tenere il passo con l'ingordigia umana. Il bosco retrocede e si ammala di malinconia. L'antico mare verde diventa una pozzanghera, la triste parodia di quel che un tempo era un'immensa sinfonia vivente.

Anche nell'anima umana c'è un bosco. È un luogo simbolico, al tempo stesso pieno di vita e pericoloso. Ci si perde, in quel bosco, come in un labirinto ancestrale. Dietro ogni arbusto può nascondersi una bestia feroce. Ma il bosco cela anche ricchezze inaspettate, e chi impara ad accettare umilmente i suoi doni diviene anche capace di entrare e uscire dalla selva senza perdersi.

È questo il bosco delle fiabe, una foresta incantata in cui il protagonista deve per forza passare per proseguire nel suo cammino. È una prova iniziatica, un viaggio interiore per scoprire

che la selva primordiale non cela solo oscurità, ma anche preziose piante medicinali. È questo bosco interiore a cui allude Jünger nel suo Trattato del ribelle: non un luogo fisico in cui fuggire, ma una riserva interiore in cui ritrovare le radici della propria anima, una sorgente primordiale da cui attingere nuove energie vitali. Ma il cuore inaridito non è più capace di sognare. Di fronte alle pressanti necessità materiali, simili segreti sembrano vagheggiamenti di poeti perdigiorno.

Non pensate che la scomparsa dei boschi sia un fenomeno soltanto recente, causato dal progresso tecnologico. La lotta fra la natura e l'avidità inizia già agli albori della storia. Nell'antichità gran parte del Friuli era ricoperto dalla Silva Lupanica, la selva dei lupi. Era un vasto bosco planiziale, che si estendeva dal fiume Livenza fino all'Isonzo. La guerra contro questa foresta iniziò già all'arrivo dei coloni dell'impero romano, che disboscavano ampie zone per far spazio alle coltivazioni. In breve la selva venne sconfitta. Ai giorni nostri non ne resta che qualche brandello.

Gli episodi di questo genere non si contano. L'erosione delle antiche foreste procede tuttora, inesorabile come un verdetto già scritto.

Man mano che i boschi scompaiono, anche il bosco nell'anima umana viene meno. Possiamo ancora raccontare ai bambini le fiabe del bosco, quando ormai il bosco è ridotto in agonia?

8.

“Una delle cose buone che ha fatto il fascismo è la bonifica delle paludi”. Quante volte avrete sentito una frase simile! Ma la palude è davvero un male da estirpare, come tuttora molti credono?

Da un punto di vista utilitaristico è senza dubbio un luogo inutile. Non ci si può navigare, ma neanche entrarci in automobile. L'aria è malsana, e il molle terreno non riuscirebbe a reggere le fondamenta di un edificio. Anche la pesca nelle sue acque scure e ferme è commercialmente infruttuosa. Spazio sprecato, insomma, che grazie alle bonifiche si può trasformare in terra coltivabile.

Soltanto recentemente ci si è resi conto del vero valore delle paludi e delle terre umide. In esse vivono infatti un vasto numero di forme di vita diverse, rettili, uccelli, mammiferi, insetti, pesci, alghe, piante acquatiche. Sono il principale luogo di sosta di molti uccelli migratori, e l'ambiente di riproduzione di numerose specie di anfibi. Le bonifiche azzerano questa diversità, dandoci in cambio terre che verranno coltivate con un ridottissimo numero di colture. Oltretutto questi campi verranno irrorati di insetticidi, e da essi verrà estirpata ogni singola pianta che non abbia un'utilità economica per l'azienda agricola.

Anche in questo caso all'appiattimento nel mondo esteriore corrisponde una perdita interiore. Faust vuole rubare la terra al mare, ma Mefistofele uccide Filemone e Bauci.

Abbiamo prosciugato le nostre paludi interiori, in nome della ricerca di un ordine e di una purezza artificiosi, ma così facendo abbiamo perso la ricchezza che il pluralismo e la diversità sono in grado di offrirci. Non è un caso dunque che tale impoverimento sia correlato col fascismo, ma dinamiche di questo genere non sono certo limitate a singole epoche e forme storiche.

9.

La miseria spirituale contamina persino il cielo. L'illuminazione elettrica delle grandi città ha creato un doppione terrestre del firmamento. Costellazioni artificiali, che gettano una luce fredda e alienante. Lampioni stradali, insegne luminose, i fari che illuminano fabbriche e centri commerciali, i condomini, i riflettori degli impianti sportivi. Il riverbero di queste fonti luminose si somma, creando una cappa di luce malata, rossastra, simile a un ematoma. Se la si osserva da lontano, dalle campagne dove ancora resiste il buio, sembra una maledizione che incombe sulle case.

L'inquinamento luminoso danneggia gli animali notturni e rovina il sonno di quelli diurni. Ma anche per l'uomo la perdita è enorme. Sopra il cielo delle metropoli non brillano più le stelle. Che sarà mai, direte, la vita va avanti anche senza queste romantiche. Se

ragioniamo con un'ottica materialista, applicando esclusivamente il criterio di causa-effetto, il problema non si pone. A che servono, le stelle?

La diffusione di questo gretto pragmatismo è un sintomo eloquente. Con le stelle abbiamo perso la poesia, la meraviglia, il senso di immensità che solo il firmamento sa donare. Ce ne ricordiamo soltanto quando rivediamo la notte vera, fra le montagne, lontano dalle città. Alzare la testa e scoprire di essere un frammento minuscolo di fronte a un universo sconfinato, eppure sentire nel cuore di essere tutt'uno con quell'immensità.

Se in città alziamo gli occhi non troviamo stelle, ma soltanto un fosco chiarore, e una solitudine che brucia nel petto.

10.

“Il deserto cresce: guai a chi cela deserti dentro di sé!”. Nietzsche riprende in questo passo del Zarathustra un simbolo complesso e importante. Il deserto appare già nella Bibbia come un luogo di privazioni e patimenti: in esso Israele vagò per 40 anni, dopo la fuga dall'Egitto. Il deserto simboleggia il cuore desolato e arido, in balia delle tentazioni. Nel suo eremo in mezzo al deserto sant'Antonio Abate lottò a lungo contro i propri demoni. Nel deserto Israele costruì il Vitello d'oro, e nel deserto persino Cristo fu tentato dal diavolo.

Nella Bibbia il deserto è però anche il luogo in cui Dio si manifesta: lì Mosè ricevette le tavole della legge, e lì Giovanni il Battista annunciò il prossimo avvento del Messia, riecheggiando i versi del profeta Isaia: *“Nel deserto preparate la via al Signore”*. Che anche nell'attuale deserto possa rivelarsi il divino? Chi ha fede non perda la speranza. Nel frattempo il deserto ci mostra il suo lato più duro: vuoto, sofferenza, povertà, sterilità.

All'inaridimento dei cuori fa da contraltare la desertificazione che minaccia il pianeta. La terra riarsa si espande in continuazione, e il deserto sembra un mostro che divora la vita. Anche in questo caso l'uomo non è affatto innocente, e anzi, le sue spregiudicate attività

sono come benzina sul fuoco. Non si pensi che la desertificazione sia un problema limitato a terre lontane come l'Africa o all'Australia. L'Italia non è esente dal problema, e anche una crescente percentuale del nostro suolo è sterile.

Il problema diviene ancora più grave e urgente se si considera la sterminata periferia che ha sostituito il paesaggio agreste. Non è anche questa un'area desertica, fatta non di sabbia e terra secca ma di asfalto e cemento? Strade a più corsie, viadotti, capannoni industriali, magazzini, recinti. Prendete ad esempio il parcheggio di un qualsiasi centro commerciale: non è forse un deserto in miniatura, una distesa morta in cui non scorre alcun rivolo d'acqua, in cui non cresce nemmeno un ciuffo d'erba? I progettisti prevedono aiuole e predispongono un'alberatura ornamentale, ma non è che un palliativo. La vegetazione non può veramente attecchire in mezzo a quell'aridità artificiale: la Viriditas non riesce a filtrare nei parcheggi dei centri commerciali, lì l'asfalto imprigiona e soffoca l'Anima Mundi. Fiori e alberelli si ammalano di melancolia, circondati come sono dalle automobili, dai clienti, dall'indifferenza. Se rimangono in vita è per una sorta di accanimento terapeutico del giardinaggio: la morte sarebbe più dignitosa.

Il deserto, dicevamo, è anche una condizione spirituale. In quella sterminata periferia l'arsura stringe d'assedio l'anima, aprendo dolorose crepe nel cuore assetato. La diffidenza separa le persone, consegnandole alla solitudine. La vita perde significato, e diventa una routine schiacciante. Al grigio del cemento corrisponde il grigio del tedio che pesa sull'anima come i grandi edifici pesano sulla terra. Per sfuggire alla disperazione ci si aggrappa ai miraggi, e così molti cadono in tentazioni al tempo stesso moderne e antiche: alcol, droga, gioco d'azzardo, prostituzione.

11.

Il deserto di cemento consuma la terra. Cresce inesorabilmente, come una lebbra che vuole espandersi sull'intero pianeta.

A volte vengono costruite nuove, gigantesche strutture, quando a pochi metri ve ne sono già di simili, ormai in disuso, benché del tutto funzionanti. Si costruiscono nuovi condomini, mentre nella stessa città interi quartieri sono sfitti da anni. Un centro commerciale fallisce e la sua carcassa rimane a incombere sul territorio, ma a pochi chilometri fervono i lavori per costruirne uno nuovo, ancora più grande, ancora più superfluo, ancora più orrendo. È come una mostruosa cavalletta che a ogni muta lascia dietro di sé la sua esuvia. Perché costruire ancora, se abbiamo già una simile sovrabbondanza di strutture?

Si potrebbe individuare nel demone dell'avidità la causa prima del fenomeno. In nome del profitto personale si costruiscono sempre nuove infrastrutture, senza alcun riguardo per la bellezza, senza nessun rispetto per la natura. Costruire poi non è solo un mezzo per ottenere guadagni futuri, ma è di per sé una fonte di lucro, un'occasione di speculazione che attira investitori come un cadavere attrae le mosche.

12.

L'avidità è un demone, ma cos'è un demone? È un'altra di quelle brillanti intuizioni con cui il pensiero mitico descrive il mondo, ma che è stata gettata alle ortiche perché alcuni pensatori degli ultimi secoli non erano capaci di distinguere il segno dal significato. Il demone non è un mostro soprannaturale, con le corna e le ali da pipistrello, ma è una forza sottile, una corrente impalpabile, eppure in grado di trascinarci contro la nostra volontà.

Ognuno di noi è mosso da necessità e desideri. Il bisogno di mangiare e bere, l'attrazione sessuale, la curiosità intellettuale, il fascino verso il bello, la volontà di affermarsi in società, di costruirsi una famiglia, ma anche la sete di potere, la brama di possedere. Di per sé non sono forze oscure, ma mirano anzi all'affermazione dell'individuo contro un mondo difficile e ostile. Un'espressione della vita, dunque: che c'è di male?

La società trasforma questa visione lineare in un problema complesso. La scelta di vivere in gruppi offre senza dubbio notevoli vantaggi rispetto alla vita solitaria: maggior forza, maggior sicurezza, maggior benessere. La collettività pone però l'uomo di fronte a un inestricabile dilemma morale. I singoli desideri entrano in conflitto l'uno con l'altro, le libertà personali si limitano a vicenda. Ciò che per l'individuo è un bene può essere un male per la società nel suo complesso. L'affermazione di sé diventa quindi egoismo, a cui si contrappone un altruismo in nome del quale persino l'istinto di autopreservazione può passare in secondo piano. Non si tratta però di un semplice problema di convivenza. Nella massa i singoli tratti individuali si sommano e si fondono fra loro, creando una corrente impetuosa e sovraperpersonale. L'economista Adam Smith coniò a tal proposito la metafora della mano invisibile. Il mercato libero sarebbe a suo dire capace di comporre e intrecciare l'egoismo dei singoli cittadini in un sistema organico, in grado di garantire il benessere di tutti. È una teoria vera soltanto a metà. Dai singoli egoismi nasce davvero una volontà unica, ma essa non ha affatto come scopo il benessere delle persone. Finisce anzi per trascinare la collettività verso il baratro, prima corrompendola col benessere materiale, per poi colpirla con la povertà.

Ecco la vera natura del demone. È un comportamento emergente nel sistema Uomo, lo sviluppo inaspettato di una debolezza dell'anima. È una dissonanza che riverbera nel cuore di ogni persona, creando gli accordi stridenti di una sinfonia raccapricciante.

I demoni non sono esseri soprannaturali. Non sono però nemmeno naturali, anzi. Si potrebbe definirli sottonaturali, o contronaturali, perché la loro è un'azione autodistruttiva, anomala e patologica.

I satanisti affermano che Satana rappresenta l'energia vitale, contrapposta al controllo che soffoca e snatura la gioia di vivere. È vero, Satana attinge dalle energie della vita, ma le perverte e le rivolge contro la vita stessa. Non è un caso che il nome di Satana significhi "nemico", "avversario". È l'antimimon pneuma degli

gnostici, uno spirito di opposizione, quella forza contraria alla vita che Freud chiamò Thanatos.

È in questo senso dunque che possiamo ben affermare che il continuo proliferare di costruzioni che incrostano il territorio è un fenomeno demoniaco.

13.

Riprendiamo l'esempio del centro commerciale. Desiderato da affaristi senza scrupolo, permesso da politici compiacenti. Ricopre di cemento il terreno vergine, deturpa il paesaggio con l'ennesima mostruosità architettonica. Schiaccia il commercio locale, quei piccoli negozi che un tempo davano un'identità ai paesi. Crea nuovi posti di lavoro, ma altrettanti, se non più, vengono tolti a causa sua.

Una percentuale della gente capisce questi pericoli. Anche loro finiscono però col diventare clienti del nuovo centro commerciale, prima per curiosità, perché "ci vanno tutti", poi perché "è comodo e veloce". Inutile dire che il conformismo e la pigrizia sono due potenti armi nell'arsenale del diavolo!

Così, nonostante il danno che arreca alla comunità, il fenomeno è comunque permesso, anzi, è addirittura incentivato.

Il grigiore cresce. La città diventa anonima, un dormitorio stranante. I condomini sembrano minacciose torri buie, infernali piccionaie. Il più delle volte chi vive in queste condizioni si lamenta della propria vita, e come dar loro torto? Chiunque preferirebbe vivere vicino a un bosco o in un prato pulito, vicino a un torrente dalle acque limpide. Eppure è anche col nostro silenzio e con la nostra complicità che abbiamo creato la nostra condanna.

Persino il comportamento degli speculatori è autodistruttivo.

Il palazzinaro ricopre un territorio di edifici scadenti e brutti, ma egli non abiterà di certo in quel quartiere degradato. Con i suoi guadagni può permettersi di vivere in una villa di campagna, o nel centro storico di una città d'arte. Si tratta però di una strategia miope. La grigia lebbra di cui è l'untore presto raggiungerà anche il

suo paradiso. Altri rapaci simili a lui un giorno prenderanno di mira il suo nido.

Il deserto cresce. Vigneti diventano parcheggi, le valli vengono calpestate da ferrovie e autostrade, nel centro storico delle città le vecchie botteghe cedono il posto a negozi in franchising tutti uguali fra loro. Ci stiamo circondando di sterilità e bruttezza.

14.

Molte persone professano a gran voce il loro amore per la natura. Soltanto in pochi casi, tuttavia, questa dichiarazione corrisponde al vero. Nella maggior parte di noi sussiste al contrario un autentico terrore nei confronti di questa forza cosmica.

In quanto esseri viventi apparteniamo alla natura, eppure non possiamo fare a meno di sentirci estranei a essa. Nel rapporto fra uomo e natura c'è una doppiezza di fondo che porta a una paradossale ipocrisia. Finché siamo lontani dalla natura sentiamo la sua mancanza, e nelle grandi metropoli ci pare di languire in una gabbia di cemento, che pur abbiamo costruito con le nostre stesse mani. Per rimediare a questa nostalgia ci dedichiamo al giardinaggio, o ci rilassiamo con una bella camminata nel parco. C'è persino chi si dedica a una sorta di ambientalismo per corrispondenza, lottando per preservare foreste in continenti lontani, o salvaguardare animali in via d'estinzione dall'altra parte del globo.

Non c'è nulla di errato, si intende, in tutto ciò. La cosa strana, però, è che questo amore funziona soltanto a distanza. Il contatto con la natura è infatti un'esperienza che per i più è indesiderabile, e in certi casi diventa un vero e proprio trauma che risveglia antichi e irrazionali terrori.

Immaginate di essere tranquillamente al lavoro nel vostro giardino, quando all'improvviso da una siepe fa capolino una biscia. Scatta il panico. Non si perde tempo per verificare se si tratta di una serpe velenosa o se è un animale innocuo, né ci si chiede se è una specie in pericolo e protetta dalla legge. Si innesca una sorta di

comportamento atavico, per cui in quel frangente l'unica cosa che conta è mettersi in salvo ed eliminare il problema che invade la nostra quotidianità.

Quante volte la timida e inoffensiva biscia d'acqua è stata presa a badilate da valorosi padri di famiglia convinti di difendere eroicamente la propria casa da un drago in miniatura!

Non capita certo tutti i giorni che un serpente si intrufoli nel nostro territorio. Basta però un insetto, anche minuscolo, per scatenare una reazione di difesa a dir poco spropositata. Le api e le vespe ci terrorizzano come se il loro pungiglione contenesse un veleno mortale, le mosche ci mandano su tutte le furie. Persino insetti del tutto miti e innocui come i coleotteri suscitano una sensazione di orrore del tutto immotivata.

La "natura" che si sostiene di amare è un'idealizzazione paradisiaca, una piacevole fantasia da cui vengono eliminati tutti i dettagli scabrosi, che pur fanno parte integrante della natura reale. Si tratta a tutti gli effetti di una natura addomesticata, privata della sua forza originaria, stretta in catene che non le permettono di nuocere.

15.

Nel corso della storia l'umanità ha accolto nella sua vita alcuni animali. Cani, buoi, galline, gatti, oche, cavalli, maiali. Entrando a contatto con l'uomo si sono trasformati, come se qualcosa dentro di noi li avesse contagiati e indeboliti. Le bestie selvatiche sono state addolcite, le zanne si sono smussate, la ferocia si è dissolta. I lupi sono diventati cani, dai cinghiali siamo arrivati ai maiali.

Questa impronta umana si può osservare in tutto ciò che siamo abituati a chiamare "natura". I paesaggi agresti delle nostre terre, pur essendo piacevoli e rilassanti, non sono certo del tutto naturali. Millenni di presenza umana li hanno modificati fino alla radice. Persino i parchi e le riserve naturali non sono che l'immagine sbiadita della natura primordiale. Per visitarli ci sono strade e sentieri tagliati dall'uomo. Cartelli indicano la strada, così che è

impossibile perdervi. Ci si può camminare in tutta tranquillità, al riparo da ogni pericolo. Di predatori che possano ferire l'uomo non c'è neanche l'ombra. Se c'è una minaccia per la sicurezza, come un burrone o una cascata impetuosa, l'amministrazione del parco ha cura di recintarla.

I più avventurosi possono abbandonare i sentieri per esplorare foreste o scalare vette. In simili casi l'attrazione per la natura si fa più sincera, ma si tratta pur sempre di una parentesi momentanea. Un'esposizione così diretta alla natura potrà durare un giorno, o anche una settimana, ma prima o poi si tornerà a casa, al sicuro fra le quattro mura domestiche. Per quanto si possa amare la montagna e la selva, quasi nessuno è disposto ad abbandonare definitivamente la sicurezza del proprio rifugio nella civiltà.

16.

L'uomo nasce dalla natura, ed è attratto da essa. Al tempo stesso la fugge, e quando la sfiora la rovina. Questo paradossale nodo d'amore e odio nasce da radici profonde.

La natura è per noi una madre. È lei che ha generato tutto ciò che vive, noi compresi. Come una madre porge il seno al figlio appena nato, così la Terra ci sfama con il suo stesso corpo, offrendoci i frutti e le verdure, persino la carne delle sue creature.

La madre, però, rappresenta anche l'infanzia, un rapporto di dipendenza che può essere penoso come la mancanza di libertà. Simile a un ragazzo che non è più bambino ma non è ancora adulto, l'uomo anela a un'autonomia che lo sciolga dalla necessità di ricorrere alle cure materne. Si potrebbe interpretare la nascita e lo sviluppo della civiltà come la storia di un adolescente che lascia la famiglia per cercare una vita propria, salvo poi morire di nostalgia una volta compiuto l'irrimediabile abbandono.

L'uomo abbandona dunque la natura, e crea muri di pietra per sigillare questa divisione interiore. Gli edifici umani esprimono proprio tale separazione, sia nella forma che nella funzione. Si chiude fuori il selvatico, per proteggere la pace e il silenzio

necessari al fragile equilibrio dei pensieri umani. Si può immaginare che la nascita della civiltà sia accaduta su un percorso analogo. Quando i primi insediamenti umani tracciarono attorno a sé un perimetro per difendersi dai pericoli esterni, tagliarono in questo modo la selva all'esterno. La natura rimase fuori, e all'interno di quell'utero artificiale fu concepita la prima scintilla della civiltà.

L'"eco" di "ecologia" proviene dal greco "οἶκος", che significa "casa". Un animo poetico potrebbe commuoverci dicendo che la natura è la nostra dimora, il palcoscenico su cui mettiamo in atto i drammi e le commedie delle nostre vite. In realtà le nostre città e le nostre case sono territori chiusi, luoghi strettamente preclusi alla presenza della natura.

Le stanze degli edifici umani sono idealmente asettiche, del tutto prive di vita. Oltre all'uomo possono entrarvi solamente quelle forme viventi che l'azione della civiltà ha saputo definitivamente infiacchire. Animali domestici e fiori ornamentali sono ben accetti, ma pensate a come reagireste se un'erbaccia spuntasse fra le piastrelle della cucina, o se dalla finestra del bagno entrasse un pipistrello! È come se un intruso avesse violato un confine sacro, tanto è vero che in casi simili ci affrettiamo a ricacciare l'invasore all'esterno.

Questa esclusione non è un processo terminato, ma è una guerra costante e tutt'ora in atto. Batteri e muffe, acari, formiche e topi. Per restare padroni di casa propria occorre una continua vigilanza. Se viene lasciata a se stessa, persino un'intera città torna inevitabilmente a esser divorata dalla natura.

La Natura è madre, ma l'archetipo della madre ha anche un lato d'ombra. È la nera divoratrice, colei che inghiotte i suoi figli, reintegrandoli nel suo corpo e annullando la divisione che è alla base dell'atto creativo della nascita. È fin troppo facile evocare l'immagine di fiere che straziano corpi umani. Più significativo è invece lo spettacolo che si offre quando una creazione dell'uomo viene abbandonata, anche solamente per pochi anni. L'asfalto delle strade si riempie di crepe, e in quelle fessure mettono radice i semi

portati dal vento. I germogli allargano ancor di più le spaccature. Il Sole estivo e il gelo invernale completano il lavoro di distruzione, sbranando la strada in un nastro di frammenti coperto dalla vegetazione. Una simile sorte, con un decorso ancor più veloce, spetta agli edifici, anche ai più moderni.

Senza la civiltà l'uomo sopravvive soltanto con estreme difficoltà. È necessario dunque che per vivere l'umanità lotti con la natura per allontanarla da sé. Eppure la natura è anche simbolo e sorgente della vita stessa.

17.

La natura è un'energia primordiale, una forza viva. In ciò è simile al fuoco. Al contatto diretto scotta la mano, ma senza di esso le notti sono fredde. Chi sa controllarlo riceve da esso una gran messe di doni.

Il fuoco selvatico della vita non brucia soltanto nei boschi e nelle fiere, ma anche dentro di noi. Proprio nell'uomo stesso, nel nostro corpo, nelle nostre profondità. In noi, che ci crediamo così distaccati dalle nostre origini rinnegate, al punto da inventare la dicotomia fra "naturale" ed "artificiale"!

Nel nostro interno c'è ancora la forza naturale e selvatica delle passioni. Lo si chiami istinto, bramosia, energia primordiale: rimane in noi un che di animalesco, che nemmeno millenni di civiltà e cultura sono riusciti a sopire. Ciò è un bene, perché se si cancellasse quest'ultima fiamma di vita l'umanità si trasformerebbe in un pacato e ragionevole cadavere.

Ci piace dimenticarci di questo lato selvatico, e ci irrita che qualcuno ce lo mostri, o ce lo faccia ricordare. Sarà per questo che ci dà tanto fastidio quando un animaletto selvatico entra in una stanza. La casa è infatti un simbolo della nostra anima civilizzata, ed è come se l'intruso fosse l'immagine concreta di quel fuoco naturale, sporco e gioioso, che ancora brucia in noi.

18.

Per affermare la propria identità l'uomo si allontana dalla natura. Questa distanza però è una frattura dolorosa, perché così l'essere umano rinnega una parte di sé. Il confine artificiale fra civiltà e natura diventa allora una ferita sanguinante nel recesso più intimo dell'anima umana.

La storia della civilizzazione può esser interpretata come una lotta millenaria fra l'essere umano e l'Anima Mundi.

Sembra che il vincitore incontrastato di questa guerra sia l'uomo. Ormai la natura appare del tutto sotto controllo, persino nei suoi aspetti più insidiosi, come catastrofi e malattie. Battaglia dopo battaglia l'umanità ha strappato terreno alla natura. Ha saputo fiaccare l'Anima del mondo, soffocando ed estinguendo le sue energie. Ha saputo persino rubarne i segreti, rendendola schiava e sfruttandola per i propri fini.

Questo trionfo, però, è solo un'illusione. Come abbiamo visto l'essere umano non è affatto un'isola autonoma, anzi, egli stesso riassume nel microcosmo il mondo intero. Ogni azione che egli imprime alla natura si riflette nel suo corpo e nella sua anima. Il suo violento progresso è dunque in realtà una tragica guerra autodistruttiva, l'opera di Satana, un lento suicidio che si trascina nei secoli.

A volte sembra che la natura si ribelli al predominio dell'uomo, con duri contrattacchi in cui l'Anima Mundi si vendica dei torti subiti. Anche questi disastri sono però conseguenze ad azioni con cui di fatto l'uomo si ferisce con le proprie mani.

Una frana che travolge un paese. Un uragano, o un terremoto. Un fiume che esonda, l'alluvione che si riversa nelle strade d'una città. Sono fenomeni naturali, ma la loro portata distruttiva è amplificata dalla demoniaca attività dell'uomo.

I permessi edilizi vengono concessi come un favore, e così si costruisce anche in zone a rischio. L'avidità è più forte del buon senso. L'abusivismo edilizio completa lo scempio, e il disastro è pronto. La cattiva gestione del territorio porta al dissesto

idrogeologico. L'egoismo è miope, non è in grado di comprendere il quadro d'insieme. La terra è ricoperta di cemento, i fiumi vengono intubati e interrati. Gli interventi di manutenzione vengono trascurati. Ognuno pensa a guadagnare per sé, e nessuno perde tempo e soldi per il bene comune. E poi, non è un affare anche la ricostruzione?

19.

L'umanità ha conquistato il pianeta Terra. La marcia della civiltà umana è durata centinaia di millenni, eppure è un lampo se la paragoniamo ai tempi delle ere geologiche.

Il progresso è un gigantesco incendio che divora una foresta. Alla marcia dell'uomo corrisponde la ritirata della natura. Il vigore della natura si è indebolito, lentamente, ma con passo inesorabile. L'Anima del mondo si ritrae, gli incanti della natura si affievoliscono, a volte indebolendosi a tal punto da spegnersi per sempre.

Quante forme di vita si sono estinte per mano dell'uomo!

La caccia intensiva e sregolata ha eliminato molte specie animali, e rappresenta tuttora un grave pericolo. I bisonti in America, il rinoceronte asiatico, gli elefanti massacrati per l'avorio delle loro zanne. I bracconieri non hanno alcun riguardo verso la maestà che questi animali rappresentano. È necessario salvaguardare queste meraviglie della natura, non fosse altro che per un motivo egoista, antropocentrico. Ogni volta che un animale si estingue, si spegne anche una voce nel coro dell'Anima Mundi. La perdita si riflette anche nelle anime individuali, e così l'uomo è via via sempre più vuoto e desolato.

La caccia si è scagliata in particolare contro i grandi predatori. Dietro questo accanimento c'è la reazione aggressiva verso un pericolo che si teme, ma c'è anche il fascino di misurare le proprie forze contro la ferocia della natura. Non mancano i calcoli di convenienza: in molti paesi la lince è stata deliberatamente condotta all'estinzione, perché rubava le prede ambite dai cacciatori.

Anche un'estinzione locale è un evento della massima gravità. Se in Italia venisse a mancare la lince, nell'anima degli italiani andrebbe perduta la dignità e l'eleganza ferina che contraddistinguono questo meraviglioso animale. Nell'affresco dell'anima non ci sarebbe più il manto maculato, ma un vuoto di morte.

Nei primi secoli dell'era cristiana si estinse il leone europeo. Pensate che perdita epocale, per l'Europa e per l'anima dei suoi popoli! Esce di scena il leone, si smorza la sua violenza, ma anche la sua forza solare. La regalità naturale viene sostituita da convenzioni sociali che non soddisfano nessuno. L'oro tramonta. Simili eventi segnano la storia dell'uomo, ben più delle vicende politiche di regni e nazioni.

L'eroe che soggioga il drago rappresenta il controllo di sé che vince il caos interiore. È vero, se non viene arginato quel caos può prendere il sopravvento, come un fuoco che diventa un rogo. Ma le catene troppo strette strozzano il prigioniero, e così il fuoco si spegne, lasciandoci al buio nella notte fredda. Abbiamo esagerato. Solo dopo aver ammazzato il drago ci rendiamo conto della sua importanza. La lotta interiore è terminata con un'auto-amputazione.

20.

La caccia non è che uno fra i molti contributi umani all'estinzione, e nemmeno il più pericoloso. Conseguenze ben più gravi derivano dalla distruzione degli habitat naturali. Le foreste del Borneo vengono bruciate per far spazio alle coltivazioni, e gli oranghi perdono il loro spazio vitale. Nelle nostre terre, invase dal cemento, sopravvivono solamente gli animali capaci di adeguarsi alla vita urbana. Le volpi hanno imparato a cercare il loro cibo fra l'immondizia degli uomini, ma altri animali più timidi e delicati fuggono dalle città, finché non resterà più una terra in cui possano vivere.

Il ritmo dell'annientamento sta accelerando minacciosamente. L'estinzione sarebbe di per sé un evento naturale. Il pianeta ha visto estinguersi moltissime specie, sostituite poi da nuove forme di vita.

La differenza fondamentale è che l'azione dell'uomo ha ora impresso al fenomeno una velocità mai vista prima. L'evoluzione naturale segue tempi molto più lenti, e così alla scomparsa di una specie non corrisponde il formarsi di una nuova. Si va incontro a un impoverimento catastrofico, che minaccia anche l'esistenza dell'umanità stessa. La vita è una rete di relazioni: se una maglia si spezza il danno è limitato, ma quando lo strappo si allarga l'intera rete viene messa a repentaglio. Di nuovo, l'avidità e la cieca distruzione mostrano il loro aspetto demoniaco, conducendo l'uomo all'autodistruzione.

Si può ridere dei poeti, quando cantano i pericoli che minacciano l'anima. Chi l'ha mai vista, l'anima? Non è meglio il benessere materiale, che è sicuro e concreto? Allo stesso modo ripudiamo i profeti. Uccelli del malaugurio, paventano disgrazie quando tutto sembra filar liscio. L'uomo posseduto dai demoni non ascolta ragione. Il cieco si accorge del precipizio soltanto dopo esservi caduto.

21.

La Terra è come una madre che nutre i figli col latte del suo seno. L'uomo però è divorato dalla sua ingordigia. Inghiotte più di quel che riesce a digerire, soffre perché la sua pancia è piena, eppure non smette di succhiare. Non come un figlio si attacca al seno, ma come una sanguisuga.

Nel De Sole, Marsilio Ficino individuò nel Sole la fonte dell'Anima Mundi: *“I fisici antichi chiamarono il Sole cuore del cielo; Eraclito lo disse fonte della luce celeste. La maggior parte dei platonici collocò nel Sole l'anima del mondo, che riempiendo tutta la sfera del Sole diffonde i raggi, quasi fossero spiriti, attraverso quel globo quasi di fuoco, come attraverso un cuore, e poi attraverso tutti gli altri corpi celesti, con i quali distribuisce vita, senso e moto all'universo.”*

La vita sulla Terra trae le proprie energie proprio dal Sole. I carnivori si nutrono di animali erbivori, e questi a loro volta

mangiano vegetali. Alla base di questa catena ci sono però gli organismi autotrofi, capaci di ricavare energia da fonti inorganiche. La materia prima è proprio la luce solare. L'esempio più noto è la fotosintesi dei vegetali. La pianta immagazzina l'energia del Sole negli zuccheri. L'erbivoro si nutre di questa energia, e indirettamente anche il carnivoro. Il Sole è dunque la sorgente da cui la vita sulla Terra trae le proprie energie. La vita è simile a un portentoso fiume, che sgorga da questa nobile fonte. Si può attingere alle sue acque, anche abbondantemente, senza per questo diminuire la sua portata. Ma quel che stiamo facendo va ben oltre. Abbiamo creato dighe che soffocano il flusso della corrente, mutando l'acqua cristallina in laghi d'acqua ferma e insalubre. Abbiamo deviato il corso dell'acqua, sviandola dal suo letto naturale. Credevamo di poter controllare il fiume, e invece lo stiamo prosciugando.

22.

L'agricoltura intensiva è una di quelle attività demoniache con cui l'uomo prosciuga le vene della Natura.

Il contadino è tradizionalmente legato alla terra da un rapporto di rispetto e amore. Quel mostruoso demone chiamato "mercato" ha sostituito questa figura con l'imprenditore agricolo. Il campo non è più una benedizione della natura, ma una risorsa da sfruttare senza alcun riguardo.

È naturale che un'impresa che nasce dall'avidità mostri tutti i sintomi di quello squilibrio che ormai conosciamo fin troppo bene.

L'agricoltura intensiva porta a un pericoloso appiattimento, una grave perdita nella biodiversità del territorio. Le piante che vengono coltivate sono una selezione molto ristretta rispetto a tutte quelle che l'uomo potrebbe mangiare. Si scelgono le culture più redditizie, e così vanno perdendosi tutti quei frutti e ortaggi particolari che formavano l'identità delle cucine regionali. Anche le diverse specie che crescevano frammiste alle piante coltivate vengono ora sistematicamente eliminate, con diserbanti mirati per ridurre la flora

segetale. Non si tratta solo di erbacce, ma di insostituibili meraviglie, come il papavero e il fiordaliso che crescevano spontanei nei campi di grano. Stiamo eliminando anche le siepi e gli alberi che un tempo abbellivano il paesaggio agreste. Sono considerati intralci inutili, che riducono la superficie coltivabile e ostacolano le macchine agricole. Il campo così si appiattisce anche esteticamente. Gli alberi, le siepi e le macchie di arbusti offrivano poi un riparo alla fauna, popolando i campi con uccelli e lepri. Ma anche questa piccola vita è considerata inutile, se non dannosa, per il profitto dell'azienda agricola.

La coltura intensiva stringe in uno spazio ristretto molte piante della stessa specie, facilitando la diffusione di patologie e parassiti. Oltre agli erbicidi si rendono dunque necessari gli insetticidi e i fitofarmaci. Gli agenti chimici non colpiscono soltanto i parassiti, ma coinvolgono organismi di ogni specie. L'uccello mangia l'insetto avvelenato, e la faina a sua volta cattura l'uccello. Le sostanze nocive si accumulano sempre di più. La catena alimentare diventa una catena di veleno, che colpisce anche noi uomini.

Le colture intensive sfruttano il terreno fino a impoverirlo. È come se si stesse dissanguando un essere vivente. Incombe lo spettro del deserto. Per continuare l'attività bisogna aggiungere dall'esterno gli elementi nutritivi. Nella prospettiva economica il letame naturale non è altrettanto efficiente dei concimi chimici, per cui la scelta è ovvia. La coltivazione intensiva però distruttura il terreno, che non è più in grado di trattenere l'acqua. Le sostanze chimiche colano dunque nel sottosuolo, filtrando nei rivoli e nei fiumi, fino ad arrivare al mare. Anche gli ambienti acquatici sono un ecosistema. Queste sostanze ne alterano l'equilibrio portando all'eutrofizzazione: le alghe si sviluppano a dismisura, consumando l'ossigeno e causando una moria degli altri animali.

23.

L'economia di mercato e la meccanizzazione hanno trasformato l'agricoltura in un mostro ecologico, ma il disastro è anche culturale e psicologico. Un tempo il lavoro nei campi segnava lo scorrere delle stagioni, e mostrava nel ciclo dell'anno la comunione fra il mondo e l'uomo. Alla semina nel macrocosmo seguiva un germoglio nel microcosmo. La primavera era la gioventù dell'uomo, l'estate era il mezzogiorno, l'autunno era il tempo del raccolto, sia nel campo che nella maturità della vita. L'inverno era un'immagine della morte, ma ci si consolava sapendo che sotto la neve la terra era pronta a esplodere nuovamente di vita. Ormai questo ciclo non porta più ordine e senso nelle nostre vite. Il mondo agreste è stato spezzato e ricombinato, in nome del dio denaro. Fragole in dicembre, arance in agosto, uva in marzo. Per noi frutta e verdura non sono più doni dell'orto, ma prodotti commerciali da acquistare in supermercato. Così si tagliano ulteriormente i rapporti fra l'uomo e il territorio. Il cibo non è più il frutto del lavoro di una comunità, ma viene importato da terre lontane, secondo spietate logiche di profitto che portano a un ulteriore squilibrio economico e sociale.

24.

L'allevamento intensivo riassume le stesse tendenze demoniache, aggiungendovi un'orribile crudeltà. L'animale non è considerato come un essere vivente, ma come uno strumento, un oggetto da spremere per ottenere un guadagno. Negli allevamenti industriali le vacche sono macchine per produrre latte. Vengono continuamente ingravidate. Dal vitello si ottiene la carne, e dalla madre si cava il latte. I ritmi vitali vengono alterati artificialmente, l'intervallo fra un calore e l'altro viene ridotto sempre di più. Per ottimizzare la produzione la vacca deve partorire più frequentemente possibile. Quando la bestia non regge più lo standard produttivo, viene inviata al macello. Tutto ciò che non è utile all'azienda viene eliminato,

senza alcun riguardo per la vita. Negli allevamenti intensivi di galline ovaiole i pulcini maschi vengono smaltiti macinandoli vivi, perché non sono funzionali al processo produttivo.

Nell'antichità l'animale veniva sacrificato agli dèi, oggi viene inscatolato e disposto sugli scaffali. È questo che mangiamo, cibo che avvelena l'anima, prodotto in serie e privo d'amore. Cibo adatto a una metropoli.

25.

Ci siamo allontanati dalla terra. Stiamo appassendo, come un albero strappato dalle sue radici. Il ciclo delle stagioni segnava il ritmo della vita, di una vita degna di esser vissuta. La lenta cadenza che sa maturare la frutta è andata perduta. All'anno agricolo abbiamo sostituito l'esercizio finanziario. Il lavoro non rispetta più i tempi della vita, ma ci spinge in un rincorsa parossistica verso un guadagno sempre più assoluto e fine a se stesso.

Il Mercato è diventato un dio onnipotente. Il demone è diventato un idolo. *“Moloch il cui sangue è denaro che corre!”* Ci pieghiamo di fronte al suo volere, senza mai mettere in dubbio la sua autorità. Di fronte alle guerre e alle grandi tragedie osserviamo la reazione dei mercati internazionali, come se fosse il moderno oracolo del dio denaro. Le sue richieste sono comandamenti al cui confronto i diritti delle persone e dei popoli non valgono nulla.

Ora i lavoratori non sono più esseri umani, ma risorse umane. Il mercato del lavoro completa lo sradicamento. Pochi possono permettersi di trovare una fonte di reddito nella propria terra. I più abbandonano il loro paese, per cercare un'occupazione in una grande città, o addirittura all'estero. C'è persino chi si convince che ciò sia un bene per lui, una scelta ragionata e autonoma. A tal punto il demone metter radici nella nostra volontà!

Il sudiciume della metropoli entra nel cuore. La criminalità e l'odio repressivo verso i criminali sono due facce della medesima reazione violenta. La diffidenza e la paura aumentano la distanza fra le

persone. Più la città è popolosa, e più è rotta, spezzata in minuscoli frantumi. Milioni di abitanti, milioni di solitudini.

Allo sradicamento consegue una schiacciante omologazione culturale, riflesso nell'anima di quell'impoverimento che la macchina demoniaca imprime alla natura. L'individuo perde la propria identità, diventa un granello di sabbia del grande deserto.

L'anima sperduta diventa una facile preda, inquietanti sirene lo seducono verso il disastro. Il cittadino è orfano di un popolo a cui appartenere, e reagisce affidandosi a richiami artificiali e fasulli. Cerca la propria gente, ma si abbandona a un gregge. Il nazionalismo non difende un'identità, anzi, è un sintomo con cui l'uomo esprime la patologia che da tempo ha reciso le sue radici. È un sintomo demoniaco, perché non fa altro che aggravare il male a cui dà voce.

26.

La tecnologia ci offre mezzi sempre più veloci. Grazie ad automobili, treni e aerei possiamo coprire in poche ore distanze che nei secoli scorsi avrebbero richiesto giorni di viaggio. Senza nemmeno muoverci di casa possiamo comunicare con l'altro lato del globo, in maniera praticamente istantanea. Il mondo è sempre più vicino.

Il tempo è denaro, e in ogni campo il progresso tecnologico accorcia sempre di più i tempi di attesa. Se tutto va più veloce, dovremmo aver più tempo a nostra disposizione. Non era questo il sogno dei nostri padri? Le macchine lavorano al posto nostro, lasciandoci il tempo libero per inseguire ambizioni più elevate. Il sogno, non serve dirlo, è rimasto un miraggio.

L'automatizzazione del lavoro non ha affatto creato il paradiso in terra. Gli automi sostituiscono l'uomo, ma il frutto del loro lavoro non viene certo spartito tra i lavoratori resi inutili dalle macchine. Il demone della disuguaglianza sociale è antico ed esperto, e sa trarre vantaggio anche dalle armi con cui l'umanità potrebbe sconfiggerlo.

Abbiamo già visto come i grandi centri commerciali abbiano soppiantato i piccoli negozi. Ora grazie alla tecnologia le casse dei supermercati diventano automatiche. Ogni cliente può calcolarsi da solo il conto da pagare ed emettere il proprio scontrino fiscale. Per la ditta è un gran risparmio: invece di pagare il salario a dieci cassiere ne paga soltanto uno al supervisore che sorveglia e aiuta i clienti. I soldi risparmiati non vengono certo ripartiti alle cassiere che ora sono disoccupate, né vanno ai clienti, che di fatto si sobbarcano un lavoro che competeva al supermercato, e potrebbero a buon diritto pretendere per lo meno uno sconto sugli acquisti. Ciò nonostante quasi nessuno protesta contro questi cambiamenti, e anche i pochi dissidenti finiscono per abituarsi all'innovazione, perché tutto sommato “è comoda” e “si risparmia tempo”.

La tecnologia non ha portato ricchezze per tutti, né ha liberato l'uomo dalla schiavitù del tempo. Al contrario, ha accelerato la nostra vita imprigionandola in un orario frenetico, una marcia circolare convulsa e senza fine. Fino a pochi secoli fa il tempo si misurava in ore. Soltanto una fitta sequenza di appuntamenti obbligatori ha reso necessaria l'introduzione dei minuti. I nostri orologi, orgoglio della tecnologia, segnano con precisione persino i secondi: non è un segno dei tempi, di tempi sempre più rapidi e inumani?

27.

Ora la tecnologia rende rapida anche la comunicazione. Prima la radio, poi il telefono, e ora internet: una rete di informazioni e scambi avvolge il pianeta Terra. Per connettersi non serve più un computer, né occorrono particolari conoscenze informatiche. Il collegamento a internet è alla portata di tutti, è una nuova necessità. Non possiamo più fare a meno di un cellulare collegato alla rete. Senza esso ci sentiamo isolati, tagliati fuori dal mondo.

È sbagliato aver paura del cambiamento, e sarebbe assurdo non riconoscere i benefici che questa innovazione ha portato nelle nostre vite. Non per questo bisogna accettare passivamente ogni novità, ed

è lecito e prudente sospettare che dietro un'esca appetitosa possa nascondersi un amo.

La velocità ha aumentato a dismisura il ritmo delle comunicazioni. Lo scambio di informazioni però non è soltanto tempestivo, ma anche frettoloso, compulsivo, spasmodico.

L'individuo può collegarsi al mondo intero, ma la strada si può percorrere in entrambe le direzioni. Chiunque può contattarci. L'utente della rete è una preda ambita, in particolare da ditte commerciali e movimenti politici (e ormai la differenza fra i due si va assottigliando). L'attenzione del potenziale cliente è un bene limitato, e la competizione per accaparrarsela non risparmia trucchi e colpi bassi. È necessario che il messaggio sia accattivante e semplice. Dev'essere breve, perché nessuno ha tempo e voglia di leggere un testo lungo. Non deve richiedere ragionamenti complessi per essere compreso.

L'applicazione aggressiva di queste regole di comunicazione porta a un bombardamento di piacevoli banalità. Ci si abitua in fretta, anzi, è una vera e propria assuefazione. Una serie infinita di gratificazioni, senza alcun impegno intellettuale. La mente è come un muscolo: per farla funzionare occorre tenerla allenata. La comunicazione semplice e premasticata non comporta alcuno sforzo di comprensione, e così il pensiero si atrofizza. Si innesca un circolo vizioso: il pubblico perde la capacità di ragionare, le aziende adeguano il loro linguaggio semplificandolo ulteriormente. È una china rischiosa.

La capacità di linguaggio influenza direttamente il modo in cui si pensa. Un linguaggio veloce e superficiale forma un popolo che non è in grado di sviluppare un pensiero autonomo. Non ci si sofferma, non si critica. Le idee si impoveriscono. Le convinzioni personali diventano uno slogan. Ai neri maghi della comunicazione va bene così: un simile pubblico non ha difese immunitarie contro le loro manipolazioni.

La gente si riduce a una massa priva di cervello, che risponde in maniera meccanica agli stimoli di pochi pifferai spregiudicati. Ecco

il maggior pericolo: l'anima smette di esser viva e autonoma, si meccanizza. Il battito del cuore diventa un ritmo sordo e regolare, come i cilindri di un motore a scoppio.

I racconti di fantascienza ci hanno abituato all'idea della rivolta dei robot. La tecnologia si ribella contro l'uomo, la creazione artificiale si ribella contro il demiurgo umano. Il rischio più concreto e immediato non è però la ribellione degli automi contro l'umanità, ma la robotizzazione dell'umanità.

La morale che diventa un calcolo di interessi. La volontà che si spegne, il libero arbitrio che cede il passo a un riflesso pavloviano. L'indifferenza, un'empatia sempre minore. L'individuo che si dissolve e diventa una macchina.

28.

Camminavo nelle sale del museo d'arte Tate, a Londra. L'esposizione dei quadri era organizzata secondo un criterio cronologico, dal Rinascimento fino al XX secolo. Si poteva ammirare l'evoluzione degli stili, una ricerca continua, un'innovazione che non conosce soste. Pareva esserci un progresso, un miglioramento costante verso un ideale di bellezza sempre più vicino. Poi una rottura improvvisa, l'irrompere di un incubo. Avvicinandosi al '900 crescevano i segni premonitori. Le forme perdevano coesione, le superfici si spezzavano, quasi a esprimere una disgregazione nell'anima umana. Un'ansia sempre crescente, e al contempo una gioia di vivere eccessiva, ostentata, come chi cerca a tutti i costi di affogare nel piacere una lugubre premonizione.

Infine l'erompere di una marea oscura, una tenebra che sale dalla terra e avvolge l'umanità in una coltre di pazzia e violenza. 1914. Qualcosa è cambiato per sempre, un passaggio irreversibile. L'arte è sconvolta. È sempre arte, perché riflette l'essenza dell'anima. Ma è un'anima spezzata, sperduta.

Da quella volta ho imparato a riconoscere le tracce di questo cambiamento epocale anche in altri ambiti. La musica, l'architettura, l'arte sacra e la liturgia, le tradizioni popolari, la

letteratura, la vita quotidiana. La Grande Guerra ha segnato una rottura netta, il traumatico avvento di una nuova era. È un cambiamento che si preparava da lungo tempo, ma lì abbiamo oltrepassato il punto di non ritorno. La discesa si è inclinata sempre più, fino a diventare una caduta libera.

La prima guerra mondiale non è che l'incipit di un incendio immenso, che tuttora avvolge il mondo e ne brucia l'anima. Fra i diversi conflitti che hanno funestato il XX secolo esiste una continuità sotterranea. La Grande Guerra non è mai terminata. Gli armistizi e i periodi di pace non sono che intervalli in cui si prepara il prossimo episodio di una guerra che non ha mai fine, e che tuttora non dà cenno di volersi fermare.

La guerra, questa guerra globale senza termine e senza scopo. Non è forse il trionfo di quell'attività demoniaca con cui l'uomo cerca di uccidere l'Anima Mundi?

29.

La guerra nasce dall'avidità, dalla violenza, dall'egoismo. Annulla l'empatia, meccanizza l'anima umana, porta interi popoli verso l'autodistruzione. Charlie Chaplin pronuncia nel film Il grande dittatore un discorso lucido e profondo, parole che riecheggiano pericoli che ormai conosciamo fin troppo bene:

“In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca e sufficiente per tutti noi. La vita può essere felice e magnifica, ma noi l'abbiamo dimenticato. L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, fatto precipitare il mondo nell'odio, condotti a passo d'oca verso le cose più abiette. Abbiamo i mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà, la scienza ci ha trasformati in cinici, l'abilità ci ha resi duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che macchine ci serve umanità, più che abilità ci serve bontà e gentilezza. Senza queste qualità la vita è vuota e violenta e tutto è perduto. L'aviazione e la radio hanno avvicinato la gente, la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà dell'uomo, reclama la fratellanza

universale. L'unione dell'umanità. Persino ora la mia voce raggiunge milioni di persone. Milioni di uomini, donne, bambini disperati, vittime di un sistema che impone agli uomini di segregare, umiliare e torturare gente innocente. A coloro che ci odiano io dico: non disperate! Perché l'avidità che ci comanda è soltanto un male passeggero, come la pochezza di uomini che temono le meraviglie del progresso umano. L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori. Il potere che hanno tolto al popolo, al popolo tornerà. E qualsiasi mezzo usino, la libertà non può essere soppressa. Soldati! Non cedete a dei bruti, uomini che vi comandano e che vi disprezzano, che vi limitano, uomini che vi dicono cosa dire, cosa fare, cosa pensare e come vivere! Che vi irreggimentano, vi condizionano, vi trattano come bestie! Voi vi consegnate a questa gente senza un'anima! Uomini macchine con macchine al posto del cervello e del cuore. Ma voi non siete macchine! Voi non siete bestie! Siete uomini! Voi portate l'amore dell'umanità nel cuore. Voi non odiate. Coloro che odiano sono solo quelli che non hanno l'amore altrui.”

30.

Il progresso ha raccolto l'odio e la violenza delle guerre tradizionali, e vi ha infuso tutta la potenza della tecnologia. Un tempo le battaglie mietevano le vite dei soldati. Gli assedi affamavano il popolo, i saccheggi devastavano le città. Ora la stessa distruzione si svolge su scala planetaria.

Gli scontri armati mettono a repentaglio la vita di interi ecosistemi. L'artiglieria vomita grandine di piombo infuocato. Dopo una giornata di battaglia i boschi sono rasi al suolo. Per anni su quella terra bruciata e avvelenata non crescerà nemmeno l'erba.

Le strategie belliche non mostrano alcun riguardo per la natura. Gli scontri della prima guerra mondiale hanno sconvolto persino la delicata quiete delle nostre Alpi. La guerra moderna è un vero disastro ecologico. Gli esempi sono fin troppi. Il fosgene e l'iprite nella prima guerra mondiale, le bombe atomiche che conclusero la

seconda. Il Napalm e il defoliante Agent Orange usati dagli Stati Uniti nel Vietnam. I proiettili di uranio impoverito, riversati in abbondanza dalle forze armate U.S.A. in Kosovo. Il fosforo bianco, impiegato in Libano dall'esercito israeliano durante l'operazione Piombo Fuso. La scienza crea strumenti di guerra sempre più potenti e perversi. La morte trionfa, non miete più vittime soltanto fra gli uomini, ma mette in ginocchio la vita intera.

Nei secoli passati gli assedi affamavano un'intera città. Ora la guerra manda sul lastrico intere nazioni. La pace non è più una benedizione che risana le ferite dell'odio, ma un feroce indebitamento con cui i vincitori condannano il perdente alla miseria più nera. Ardono le braci del rancore, la prossima guerra è già pronta. Certo, non tutti si impoveriscono: la guerra è anche un lucroso affare. Spietati faccendieri traggono profitto dalla disgrazia collettiva. La disuguaglianza sociale porta la discordia nel cuore delle nazioni, la guerra spezza in due il popolo, finché la ferita arriva nel cuore dell'uomo stesso.

Anche il saccheggio è stato elevato dalla tecnologia bellica a livelli fino a prima inauditi. I soldati spogliavano la città nemica delle sue bellezze. È sempre successo, lo canta anche Omero nell'Iliade. Le ricchezze dei vinti venivano portate via, finendo nel patrimonio della nazione dei vincitori. Ora la guerra prende per sé il nostro patrimonio storico e artistico, lo ruba all'umanità intera. È una perdita irreparabile, una morte culturale. Lo si nota nella differenza fra i paesi più colpiti dalla guerra e le terre che ne rimasero ai margini. Le città che si salvarono dai bombardamenti aerei vivono ancora una precaria continuità con le proprie radici storiche, con la propria identità. Quando un raid oblitera un paese, non c'è ricostruzione che tenga. Si possono innalzare nuovi edifici, ma l'anima popolare rimane in macerie. Le nuove costruzioni mostrano tutta quella freddezza meccanica e razionale che avvelena l'anima dell'uomo nuovo. I danni di guerra sono come ferite nel territorio di un popolo, ma la ricostruzione non è un risanamento completo.

Appare piuttosto come una cicatrice, un tessuto estraneo e insensibile. Uno sfregio, un indelebile marchio di morte.

Durante la seconda guerra mondiale l'annientamento culturale fu deliberato. Nel 1942 l'aviazione inglese bombardò il centro storico di Lubeca, causando enormi danni al centro storico, e colpendo in particolare la magnifica cattedrale. La Luftwaffe reagì con i Baedeker Blitz, attaccando per rappresaglia le città storiche più belle del Regno Unito. Dresda, l'abbazia di Montecassino, archivi e musei, biblioteche, teatri. La distruzione continua ancora ai nostri giorni, con gli attacchi dell'ISIS ai siti archeologici del Medio Oriente.

La Grande Guerra che infuria da secoli non è un conflitto fra nazioni. È una guerra epocale contro l'Anima Mundi. L'umanità combatte contro la Natura, contro il pianeta, contro la sua storia. Lotta contro di sé, allo stesso tempo trionfa e perde tutto.

31.

Questa traumatica autodistruzione di scala globale non potrebbe forse essere un passaggio, la metamorfosi con cui il pianeta si appresta a entrare in una nuova era? Sono le doglie che annunciano il parto, o è il dolore dell'agonia?

I pensatori più lucidi dei secoli passati seppero intravedere la nuova alba nel nero della crisi del vecchio mondo. L'Übermensch di Nietzsche, l'Arbeiter di Jünger. La devastazione planetaria come un tributo di sangue a un nuovo Eone che si sta manifestando sulla Terra. L'uccisione dell'Anima Mundi prelude forse alla crisalide di una nuova vita?

È una scommessa sulle sorti del mondo, un gioco d'azzardo di cui è impossibile conoscere in anticipo l'esito. La distruzione terminale è senza dubbio un male, ma non è detto che l'ipotetico nuovo inizio sia per forza un bene.

Una nuova vita, superiore all'uomo, e perciò inumana. Una nuova volontà, slegata dai nostri giudizi morali, e perciò feroce e crudele.

Yeats ci avverte con dure parole nella sua poesia *The second coming*:

*“Girando e girando nel cerchio che si allarga
Il falcone non può sentire il falconiere;
Le cose cadono a pezzi, il centro non può reggere;
L’anarchia dilaga nel mondo,
La marea insanguinata s’innalza, e in ogni luogo
Annega la cerimonia dell’innocenza.
I migliori mancano di ogni convinzione mentre i peggiori
Sono pieni di intensità appassionata.
Certo è prossima una rivelazione;
Certo è prossimo il Secondo Avvento.
Il Secondo Avvento! Appena pronunciate le parole
Un’immensa immagine sorta dallo Spiritus Mundi
Tormenta la mia visione: nelle rovine del deserto;
Una forma con il corpo di leone e la testa di uomo,
Lo sguardo vuoto e senza pietà come il Sole,
Muove le sue cosce lentamente, mentre tutto intorno
volano le ombre degli sdegnati uccelli del deserto.
La tenebra discende nuovamente, ma ora lo so
Che venti secoli di sonno di pietra
Vengono rovinati in incubo da una culla ondeggiante,
E quale bestia orrenda, ora che infine è venuta la sua ora
Striscia verso Betlemme per venire al mondo?”*

Forse non possiamo far niente per frenare questo nuovo avvento. Ostacolare l’alba della nuova epoca potrebbe rivelarsi una sciocchezza colossale, come se la materia inanimata avesse voluto impedire la comparsa della vita sul pianeta.

Forse invece stiamo trasformando la Terra in un inferno, stiamo costruendo con le nostre stesse mani il corpo in cui si incarna il nemico dell’umanità e della vita.

È impossibile dare una risposta certa. Il dilemma a ogni modo non comporta una scelta, almeno allo stato attuale. L’umanità sta correndo ciecamente, dirigendosi a folle velocità verso un destino

ignoto. Per ora non ci resta che tentare di risvegliare i sonnambuli, strappandoli a uno a uno dal sonno dell'incoscienza.

32.

Si potrebbe applicare la teoria freudiana del rimosso alla coscienza collettiva dell'umanità. Il problema, come abbiamo visto, è grave, eppure la maggior parte di noi sceglie di ignorarlo. Facciamo finta che tutto stia andando bene, se veramente c'è una crisi la risolverà qualcun altro. È come se ci trovassimo in un grattacielo avvolto dalle fiamme, senza curarcene, perché tanto l'incendio non è ancora arrivato al nostro piano.

È vero, ci sono attivisti e organizzazioni che da anni portano avanti battaglie per difendere la natura, i diritti umani, la cultura. Sono pochi, troppo pochi di fronte all'immensa portata della distruzione che avanza. Ognuno di essi però si concentra su un singolo aspetto del problema, perdendo di vista l'aspetto organico del male. Si combattono i sintomi, ma non la malattia.

Se ho l'influenza divento pallido ed ho i brividi, ma non risolverò la situazione scaldandomi con una coperta di lana e arrossandomi le guance col fard. La stessa medicina fatica a concepire l'essere umano nella sua complessità. Non siamo soltanto un corpo, ma anche un'anima, sentimenti, convinzioni, abitudini, ricordi. Quanto più complesso è il mondo, che ha uomini e animali, piante, fiumi, mari, ghiacciai e nuvole, correnti oceaniche, nazioni, eserciti, storia, commercio, scoperte scientifiche, epidemie, rivoluzioni!

Forse anche la specializzazione del sapere a compartimenti stagni è una forma di rimozione. Ci si concentra sul particolare per non dover affrontare un malessere globale, che ci spaventa per la sua immensa portata. Eppure non si potrà curarlo se non integrando l'ecologia con la psicologia, l'economia con l'etica, la conoscenza dell'arte e della storia con le scienze naturali. La tecnica ha un volto demoniaco perché è disgiunta dalle emozioni e dai sentimenti. La politica è corrotta perché non ha memoria storica ed è miope perché

non sa comprendere le conseguenze delle sue scelte. Il corpo ha bisogno dell'anima, la mente ha bisogno del cuore.

33.

Anche la rimozione imprime i suoi sintomi nella salute del mondo. L'immondizia, le discariche, i rifiuti che finiscono nel mare. L'economia malata ha ingigantito il problema, producendo a dismisura, convincendo le masse che il superfluo è una necessità. Dopo l'acquisto si deve scartare il prodotto dall'involucro, e prima o poi anche il prodotto viene gettato via, con un periodo di utilizzo che si fa sempre più breve. Scartare, gettare via. Il gesto di allontanare ciò che non serve, ciò che non si vuole. Tanti piccoli problemi, gettati alle spalle. Gocce oscure che si uniscono, crescendo fino a diventare una marea nera. Per quanto tempo avremo il lusso di non accorgerci della catastrofe che stiamo preparando?

Rimozione, allontanamento. Le città moderne sono pulite e ordinate. Rabbriviamo se pensiamo ai secoli bui, in cui gli escrementi venivano gettati nella strada. Ora le fogne portano lontano i rifiuti corporei. Rimozione, allontanamento. È buona educazione non parlarne, quando si va in gabinetto bisogna nascondersi. Penoso ricordo della necessità della natura, che la tecnologia non ha ancora sconfitto. In città persino i cani a passeggio non possono andar di corpo sul marciapiede. Il padrone deve raccogliere gli escrementi, avvolgerli in un sacchetto, buttarli via. Rimozione, allontanamento. Le città moderne sono pulite e ordinate, ma sotto i palazzi di vetro e acciaio corrono i tubi delle fogne.

I rifiuti vengono portati via dai netturbini, e questo ci basta. Non ci chiediamo dove finiscono, a meno che ci capiti la sfortuna di abitare vicino a una discarica. Come sempre a pagare sono i più sfortunati. Chi è ricco può permettersi una vita nell'ordine e nel pulito. Può permettersi di ignorare il problema, ancora per un po'.

Nell'immaginario fantascientifico si incontra spesso una radicale soluzione al problema ecologico. La Terra, ormai inabitabile, viene abbandonata. L'umanità si trasferisce su un nuovo pianeta, ancora vergine. È una favola che dà speranza, ma è anche una tremenda allegoria. In questa storia l'uomo appare come un parassita che divora il suo ospite. Lo fa ammalare, fino a condurlo alla morte, e poi cerca una nuova casa da infestare. L'intero pianeta diventa un rifiuto da lasciarci alle spalle.

34.

I segni della rimozione si incontrano anche nell'economia e nella politica.

Le nazioni ricche devono una buona fetta del loro benessere materiale allo sfruttamento del lavoro nei paesi economicamente più arretrati. Non produciamo da noi i nostri vestiti, le nostre automobili, i nostri telefonini. Le fabbriche si trovano in nazioni dove la manodopera costa poco e gli operai non possono reclamare diritti. Ovviamente non ci pensiamo quando andiamo a fare shopping per divertirci. Se qualcuno dovesse ricordarcelo lo riterremmo uno scocciatore, un moralista guastafeste.

Costi di produzione minimi, prezzi di vendita massimi. I grandi imprenditori hanno tutti gli interessi a mantenere questa divisione, e la politica internazionale si adegua al loro volere. Chi è ricco si arricchisce costantemente, chi è povero si indebita sempre di più: ciò vale sia fra famiglie che fra nazioni.

L'avidità crea la disparità, e la disparità genera l'invidia. Il povero crea materialmente la ricchezza del benestante, ma resta a mani vuote. A poche ore d'aereo c'è invece una nazione dove si gode senza dover faticare. L'operaio indigente sceglie così di emigrare in cerca di fortuna.

L'immigrazione è un bene per le nazioni ricche, e come tale non solo è tollerata, ma persino incentivata. Gli immigrati forniscono una manodopera a basso costo per tutti quei servizi che non si possono delocalizzare: pulizie, facchinaggio, edilizia, nettezza

urbana. Lavori umili, ma necessari. L'importante è che l'immigrato non accampi i stessi diritti del cittadino benestante. Così facendo metterebbe in cortocircuito il sistema, annullando quella diversità sociale che dà energia alla macchina economica, come i due poli di una batteria. L'immigrato va emarginato, bisogna criminalizzarlo, renderlo ricattabile. Solo così continuerà a lavorare per pochi spiccioli, senza pretese contrattuali. Soprattutto non deve farsi vedere in giro. Vederlo dà fastidio, ci fa sentire in colpa. Va rimosso, non vogliamo sapere che esista. Si creano dunque quartieri destinati appositamente per gli immigrati, un moderno ghetto senza porte.

Anche i più benestanti si rinchiudono in zone protette. Il loro non è un ghetto, ma uno sfarzoso castello. Negli Stati Uniti sono numerose le Gated Community, zone residenziali riservate a cittadini benestanti. Il modello ha avuto successo, ed è stato replicato in numerosi altri paesi. L'accesso all'area è vietato ai non residenti. L'intero quartiere è protetto da muri o recinti e sorvegliato da ditte di polizia privata. È una vera e propria enclave, con regole interne volte a garantire uno standard di vita più elevato possibile. Una città nella città, che replica nello spazio urbano quella separazione dall'esterno che ha segnato il perimetro dei primi villaggi.

Muro, divisione, rimozione. Non occorre risolvere il problema, basta chiuderlo fuori, basta che non si veda. C'è stato un attimo in cui il muro pareva ormai appartenere al passato, il ventesimo secolo sembrava essersi concluso con il crollo del muro di Berlino. All'inizio di questo nuovo millennio il simbolo della divisione si ripropone invece ossessivamente, su scala sempre più imponente. La barriera tra Israele e la Striscia di Gaza. Il muro fra l'Ungheria e la Serbia, voluto da Orbán per respingere l'ondata di immigrati proveniente dai Balcani. Il muro fra gli U.S.A. e il Messico, cavallo di battaglia con cui Donald Trump ha vinto le elezioni presidenziali.

E ancora India e Pakistan, Iraq e Kuwait, Corea del Nord e Corea del Sud. La rimozione diventa divisione, ferita che separa, insanabile. Ferita nell'anima. L'uomo è rotto, spezzato dentro, e riversa sul mondo la sua lacerazione.

35.

La fiducia in un progresso in continua crescita presuppone un'ingenuità che non possiamo più permetterci. È bene però evitare di cadere nell'estremo opposto. Anche aver paura dell'innovazione è un errore. La scienza e la tecnica evidenziano e amplificano l'ombra demoniaca che cova nel cuore dell'uomo. Non sono un male di per sé, anzi, un cuore sano sarebbe forse in grado di utilizzarle per riparare i danni accumulati da secoli di autodistruzione. L'anima malata saprebbe d'altro canto ricavare un disastro anche dal tradizionalismo più conservatore.

È necessario poi disfarsi del fatalismo. Kali Yuga, Età del Ferro. L'ubbia di essere condannati alla decadenza, senza scampo, fino al disastro finale. La convinzione che non si possa evitare la catastrofe è in fin dei conti una via di fuga. Se non si può far nulla di utile, tanto vale restare a guardare. Ci si arrende, e al tempo stesso ci si autogiustifica.

Fra il mito del progresso e quello della degenerazione esiste un'alternativa: la lotta. Non un conflitto fra uomini, ma una battaglia contro il male in sé, contro i demoni nel nostro cuore, *“contro i dominatori di questo mondo di tenebra”*. Un impegno quotidiano per difendere e guarire l'anima. La propria, quella di chi ci sta accanto, persino quella del Mondo.

36.

È necessario iniziare a livello individuale. Solamente quando avremo sconfitto i nostri demoni potremo iniziare a unirci e collaborare. Finché coviamo la serpe nel cuore ogni impresa è destinata a fallire. Una rete che nascesse anche con le più buone

intenzioni andrebbe inevitabilmente incontro a derive demoniache. Nella nostra epoca ritrovare e salvare la propria anima è un gesto rivoluzionario, il più grande colpo che possiamo assestare all'assedio demoniaco che avvolge il mondo. Se raggiungiamo questo passo la guarigione mondiale seguirà come una conseguenza.

Certo, non è facile. Non ho la presunzione di indicarvi una strada da seguire. Ognuno di noi è diverso, non esiste una formula già pronta. Una soluzione unica sarebbe non solo impossibile, ma persino deleteria, un'imposizione che porterebbe a un disastroso appiattimento. Ogni problema si può interpretare come una domanda, che merita una risposta individuale e ragionata. La guarigione non è un punto di arrivo, ma una strada da percorrere.

Non sarà neppure piacevole: per salvare l'Anima Mundi sarà necessario rinunciare a tutti i vizi e privilegi con cui Thanatos ci ha sedotto.

In queste pagine non ho elencato che suggestioni, pochi esempi, ma spero siano sufficienti per indicarvi un nuovo modo per osservare ciò che ci circonda da un punto di vista più esteso e integrato.

Iniziamo a riscoprire quelle relazioni sottili che connettono problemi che finora si considerava del tutto autonomi e slegati. Non scordiamoci mai le parole di Marsilio Ficino: *“Singole membra disposte in modo tale che l'uno ha la sua collocazione in funzione dell'altro e ciascuno svolge la sua funzione nell'ambito di una reciproca e stretta cooperazione. E solo che si provi ad eliminarne uno, ne deriva la dissoluzione di tutta la compagine.”*

Riconosciamo il mondo come un immenso organismo dotato di un'anima propria, un organismo di cui siamo parte. Apriamo gli occhi e affrontiamo il problema nel suo complesso, e infine rimocchiamoci le maniche e mettiamoci al lavoro.

L'autore

Sono un ricercatore di simboli. Seguo un tortuoso filo d'Arianna, che mi porta a vagabondare in luoghi remoti e in tempi dimenticati. Ritorno però sempre al mondo attuale, e grazie a quel filo che ho raccolto cerco di rammendare lo strappo che attraversa l'intera esistenza come una ferita metafisica.

Sul mio sito trovate la lista dei miei libri pubblicati, e potete scaricare anche diversi testi gratuiti:

<http://www.f-boer.com>

Nel sito trovate anche il PDF di questo libro: siete liberi di scaricarlo, distribuirlo, stamparlo e regalarlo a chi volete. Anzi, più lo fate e meglio è!

Il mio intento è di distribuire un'idea senza dover ricorrere ai compromessi dell'editoria commerciale. Il vostro contributo è indispensabile e prezioso.